

Ad una settimana dal gran rifiuto è in testa nei sondaggi tra gli elettori del suo partito. Gli altri candidati continuano a litigare e per ora non emerge un vero leader

Mancano 46 giorni al primo appuntamento elettorale, quello nel New Hampshire. Non c'è ombra di passioni infuocate in questa nuova corsa per la Casa Bianca

# I democratici sperano ancora in Cuomo

## L'avvio della campagna elettorale delude gli americani

Da decenni gli americani non avevano tante questioni di fondo, tante scelte decisive per il futuro da discutere in anno di elezioni presidenziali. Eppure mai come questa volta la campagna si è avviata priva di sostanza, di mordente, di personalità forti, tanto impegnata in battibecchi astrusi. Tanto che, ad una settimana dal gran rifiuto, gli elettori democratici voterebbero ancora più volentieri Cuomo che tutti gli altri messi insieme.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GIMZBERG

NEW YORK. Forse mai avevano avuto tante scelte di fondo da discutere in anno di elezioni presidenziali, tanto terreno incognito in cui avventurarsi. E, paradossalmente, forse mai a pochi mesi ormai dal fatidico voto di novembre, si erano trovati di fronte ad una campagna elettorale così priva di mordente, di grandi idee o grandi personalità in competizione. All'inizio di questo 1992 sulla scena politica americana non c'è lo squallido di «nuove frontiere» kennediane, non c'è ombra delle passioni infuocate che avevano spaccato il paese all'epoca del Vietnam, non c'è nemmeno la foga con cui era stata seguita o esecrata la rivoluzione di Reagan. Regnano indifferenza e piccolo cabotaggio. Il match tra un Bush, sia pure in difficoltà, e sei illustri sconosciuti democratici parte



Il presidente Usa George Bush con il primo ministro australiano Paul Keating, durante la conferenza stampa

Usa hanno perso in un battibaleno il nemico per la pelle di oltre mezzo secolo. In cambio si ritrovano con l'angoscia di una balcanizzazione nucleare nell'Est, la prospettiva di una nuova guerra nel prossimo millennio contro il Giappone, l'incubo che la «fortezza Europa» gli sbatta la porta in faccia. Febricitanti per la recessione, angosciati dal come restare

«Number One» in un mondo che non sembra aver più bisogno di fratelli maggiori, oberati dai debili economici e sociali contratti con la corsa agli armamenti che gli ha consentito di far capotutto sull'avversario, devono orientarsi in una realtà completamente diversa. Le scelte di questi prossimi anni potrebbero pesare sulle generazioni future più di quelle di

qualsiasi altro momento in questo secolo. Eppure non c'è ancora molto che si muova in questa direzione. Nelle elezioni del 1988 - che mettevano fine all'era reaganiana - prima i democratici tra di loro e poi Dukakis e Bush si erano scontrati evitando accuratamente qualsiasi dei grossi temi concreti su cui avrebbero potuto misurarsi.

Un candidato di punta democratico, Gary Hart, si era autoeliminato per una ridicola storia di sesso con la bionda Donna Rice; un altro Joe Biden, perché accusato di scopiazzare le battute dei discorsi. Bush aveva massacrato Dukakis con la pubblicità su un assassino nero in libertà provvisoria, attirato nei suoi con la promessa: «leggete le mie labbra, niente nuove tasse». Non una parola, non una discussione seria, in tutta quella campagna elettorale, sulle cose che avrebbero segnato davvero gli anni successivi, niente sui mutamenti nell'Urss, sul Medio Oriente e il Golfo, sui piedi d'argilla del sistema bancario Usa.

La campagna del 1992 è partita, se possibile, anche peggio. Mancano 46 giorni al primo serio appuntamento elettorale, quello in New Hampshire, subito dopo l'apertura nelle nevi dell'Iowa, che conta meno perché è scontato che il favorito sia il senatore locale Harkin. Ma anziché per i programmi i sei candidati ufficiali alla nomination democratica si fanno notare perché litigano cavillosamente non su questioni di merito ma sulle procedure, le regole della prima fase, quella interna al partito, della corsa, sulla misura in cui i delegati che andranno alla Convention dovranno rappresen-

Albania: Alia colpito da un attacco cardiaco



Il presidente albanese Ramiz Alia (nella foto) è a riposo nell'abitazione su consiglio medico, dopo che gli è stato diagnosticato un lieve attacco cardiaco patito il giorno di Capodanno. L'annuncio è stato dato ieri dal portavoce presidenziale Baskhim Hoxha, secondo cui le condizioni di Alia (65 anni di età) sono generalmente buone, e non ci sono complicazioni. Il malore è occorso dopo che il presidente si era recato a festeggiare il Capodanno a casa di sua figlia, a Tirana.

Filippine Fidel Ramos si candida a presidente

L'ex ministro della Difesa filippino Fidel Ramos, che nell'86 aiutò Corason Aquino ad assumere la presidenza e negli anni successivi schiacciò sette tentativi di colpo di stato, ha annunciato la sua candidatura alla massima carica dello stato in vista delle elezioni dell'11 maggio prossimo. Ramos, 63 anni, ha accettato la designazione da parte dei più alti esponenti di Potere popolare, il partito di recente formazione cui aderisce, e ha già fatto sapere che cercherà di ottenere l'appoggio della signora Aquino. Questa dal canto suo ha escluso una sua candidatura a un secondo mandato. Ramos, di religione protestante, è da sempre osteggiato dalla Chiesa cattolica, ma ciò nonostante i sondaggi d'opinione lo danno come favorito.

La Croazia vieta i film che «dileggiano» i nazisti

La televisione croata, disapprovando i film sulle due Guerre Mondiali in cui i tedeschi vengono mostrati come «nazisti» e «aggressori», ha deciso di vietarne la diffusione. È quanto scrive il settimanale «Danas» di Zagabria, citato ieri dall'agenzia Tanjug. Secondo la televisione croata, scrive «Danas», diffondere questo genere di film in un momento in cui la Germania «difende, da sola, gli interessi della Croazia indipendente», è «di cattivo gusto». I tedeschi - sottolinea il periodico - non si aspettavano certo un tale atto di gratitudine.

Americano muore schiacciato dal peso della moglie

Ha schiacciato il marito col peso del proprio corpo: 136 chilogrammi. Adesso la signora Walker, di Milwaukee, nel Wisconsin, rischia un'incriminazione per omicidio, a meno che non riesca a convincere gli inquirenti di avere agito per legittima difesa. Charles Walker, 40 anni, è morto dopo undici giorni di agonia. Era stato letteralmente schiacciato dalla moglie, che durante un litigio si era seduta sopra di lui. Secondo gli inquirenti la donna potrebbe essere stata sottoposta a maltrattamenti da parte del marito, e per evitare di subire ulteriori violenze, lo avrebbe immobilizzato con il proprio peso sotto di sé.

Salvador Nuovi scontri tra esercito e guerriglia

Appena due giorni dopo aver siglato un piano di pace per porre fine a 12 anni di guerra civile, truppe dell'esercito del Salvador e guerriglieri del Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale (Fmnl) si sono nuovamente combattute ieri per circa tre ore nel nord del paese. Lo riferiscono fonti ufficiali. Un portavoce delle forze armate ha detto che durante lo scontro un soldato è rimasto ucciso. Secondo la stessa fonte, si è trattato di «un attacco terroristico» dei guerriglieri del Fmnl. Una emittente radio del Fronte ha affermato invece che alcuni guerriglieri del Fmnl sono stati attaccati dall'esercito e che cinque soldati sono rimasti feriti.

L'Irak libera uomini d'affari americani arrestati

Due statunitensi e un loro dipendente filippino detenuti in Irak dall'inizio di dicembre con l'accusa di ingresso illegale nel paese sono stati liberati ieri e dovranno lasciare il paese entro tre giorni. Lo hanno detto fonti diplomatiche polacche che hanno partecipato ai negoziati per la liberazione (la Polonia rappresenta gli interessi Usa a Baghdad). I due statunitensi sono David Martin e Jim Adudell, due uomini d'affari che operano in Kuwait, mentre del filippino si sa solo che è un loro dipendente. I tre erano stati arrestati il 6 dicembre scorso alla frontiera tra Irak e Kuwait.

VIRGINIA LORI



Gerusalemme Innevata Scuole chiuse Traffico ko

La neve, cominciata a cadere senza interruzione l'altra sera, ha coperto con uno strato di almeno 30 centimetri Gerusalemme, paralizzando tutte le attività. Malgrado lo spettacolo di grande suggestione, i danni sono considerevoli. Molti rami sono caduti sfondando i tetti delle auto e spezzando i fili della luce e del telefono. Le scuole sono rimaste chiuse. Nella foto il piazzale di fronte al Muro del Pianto.

Difficile tappa in Australia per il presidente Usa in viaggio verso il Giappone

## Bush contestato dagli agricoltori si difende attaccando la politica Cee

È cominciato male il viaggio di Bush in Oriente. Partito indossando le vesti dell'indomabile difensore del libero commercio, il presidente americano ha dovuto fronteggiare la protesta degli agricoltori australiani danneggiati dai sussidi garantiti all'agricoltura Usa. Ma la tappa più importante di questo strano e controverso tour resta quella giapponese. E potrebbe, anch'essa, tradursi in un clamoroso fallimento.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Nessuno è perfetto», recitava la celeberrima battuta finale di un vecchio film di Billy Wilder (A qualcuno piace caldo). E questo è quanto, due giorni fa, George Bush ha con qualche imbarazzo ripetuto fronteggiando l'irata ed imprevedibile protesta degli agricoltori australiani. Non vi è dubbio: ben difficilmente il suo viaggio in Oriente, presentato in pompa magna come una spedizione contro i subdoli nemici dell'economia americana, avrebbe potuto iniziare con una nota più clamorosamente fuori tono.

Poiché questo è accaduto: partito indossando i panni dell'indomito difensore del free and fair trade - ovvero d'una competizione commerciale internazionale - onesta, libera

dalle distorsioni dei sussidi e delle barriere doganali - il presidente Usa ha dovuto dedicare le prime parole di questa crociata alla difesa delle proprie barriere e dei propri sussidi. Quelli, per l'esattezza, che gli Stati Uniti garantiscono agli agricoltori domestici, di fatto precludendo il proprio e gli altri mercati ai prodotti d'Australia. Piuttosto ovvia l'autodifesa di Bush. Questi provvedimenti, ha affermato ieri di fronte al parlamento australiano, non sono diretti contro di voi. Sono, piuttosto, un'inevitabile risposta alla politica della Comunità europea, che garantisce ai propri coltivatori «sussidi di dieci volte superiori». Neppure noi, ha dunque ammesso Bush, siamo perfetti. Ma altri sono i responsabili del pecca-

to originale. Un'autodifesa, come si vede, non priva di legittimità. Ma di fatto qualcosa, nelle ruote della diligenza che sta conducendo Bush lungo gli itinerari di questo strano viaggio in Oriente, già ha cominciato ad emettere sinistri cigolii sotto il peso di troppe contraddizioni. Inizialmente programmata per la fine di novembre, la visita di Bush non doveva infatti essere, stando alle intenzioni, che un'ultima appendice di quel grande lavoro di riassetto delle relazioni diplomatiche che - nel nuovo clima del dopoguerra - e nelle vesti di «unica grande potenza» - gli Usa vanno compiendo ai quattro angoli del pianeta. Nulla di più, insomma, che un lungo giro teso a riaffermare, dopo le «distrazioni» della guerra nel Golfo e quelle delle convulsioni nell'Europa ex-comunista, l'«immutato interesse americano al mantenimento di strette relazioni con i paesi del Pacifico». Sotto la spinta della recessione economica e dell'incombere della prossima campagna presidenziale, tuttavia, quest'ovvia impostazione originale si è presto trasformata in un curioso misto di politica interna e di politica estera. Una ine-

dita combinazione che, alla fine, potrebbe produrre, sull'uno e sull'altro fronte, soltanto un fallimento.

Scopo del mio viaggio - aveva enfaticamente affermato Bush nell'annunciare la riprogrammazione dell'iniziativa - è creare lavoro, lavoro, lavoro. E, scegliendo di portare con sé una nutrita batteria di businessmen guidati dai tre grandi manager dell'industria automobilistica, egli aveva lanciato al paese - all'indomani dell'annuncio del taglio di 74 mila posti di lavoro alla General Motors - un inequivocabile messaggio: se la nostra economia perde colpi, diceva in sostanza il presidente ai suoi futuri elettori, è per via d'una iniqua competenza sui mercati internazionali. E poiché nel senso comune americano è da sempre il Giappone il responsabile di tanta ingiustizia, piuttosto ovvio diventava, ai loro occhi, il vero obiettivo dell'incombente viaggio: cantarle chiare ai figli del sole levante ed ottenere da loro sostanziali misure di riequilibrio del disavanzo commerciale.

Di qualche efficacia, forse, in termini immediatamente propagandistici, la posizione

di Bush va tuttavia rivelando, alla distanza, due sostanziali difetti. Il primo: pur non priva di valide ragioni in termini generali, essa si fonda - soprattutto nello specifico del mercato automobilistico - su falsi presupposti. Ovvero: non sono i sussidi e le barriere giapponesi, ma le stesse regole del libero mercato a condannare la produzione made in Usa. Al punto che questo soprattutto reclamano oggi gli americani: una «riduzione volontaria» - cioè una sorta di «controssussidio» - delle esportazioni giapponesi verso gli Stati Uniti.

Secondo difetto: dando al proprio viaggio una tanto marcata impronta «interna», il presidente ha creato negli Usa aspettative difficilmente concretizzabili. Bush insomma - come segnalava il New York Times in un editoriale - rischia, con questo suo «digià al Giappone», di non migliorare la propria immagine di gestore dell'economia. E di riportare per contro a casa soltanto il mediocre ed ambiguo risultato di «un'iniziativa diplomatica distorta». Un brutto passo all'indietro per chi, come lui, era da tutti considerato un indiscusso maestro delle relazioni internazionali.

Da ieri i dossier segreti dei servizi della ex Rdt sono pubblici

## Aperti gli archivi della Stasi Migliaia di tedeschi fanno la fila

Sapere chi ha spiato la loro vita per anni, chi ha denunciato segretamente le loro simpatie causando la loro incarcerazione: con questo desiderio ieri circa 3000 tedeschi, per lo più dell'ex Rdt, hanno varcato l'anonima soglia di un edificio nella Behrenstrasse a Berlino per prendere visione degli atti dell'ex polizia segreta tedesco-orientale «Stasi», da ieri resi pubblici.

«La visione degli atti della stasi è il primo passo verso la «disintossicazione» dei rapporti umani nella ex-Rdt, avvertivano in misura ancora non chiara dal soffocante controllo del potere sulla popolazione, ha detto ieri ai giornalisti lo scrittore berlinese Lutz Rathenow. Ieri si sono riuniti esponenti del movimento per i diritti civili dell'allora Rdt, come la pittrice Baerbel Bohley e il deputato «verde» Gerd Poppe. Quest'ultimo ha detto ai giornalisti che negli atti di cui ha preso visione ieri emergono nuove accuse di attività spionistica nei confronti dello scrittore Sascha Anderson. Non si è presentato invece lo scrittore dissidente Wolf Biermann. Il pastore ed esponente cristiano-democratico (Cdu) Rainer Eppelmann ha detto ai giornalisti che la Stasi aveva stilato

sul conto suo e di sua moglie ben cinque voluminosi incartamenti, redatti da circa 40 collaboratori.

Ma i rapporti che, se disposti in fila, coprirebbero circa 200 chilometri, saranno utili anche a persone «comuni» come Mario Melzer che ha detto ieri di essere giunto a Berlino per conoscere i non chiari risvolti del processo per «attività anti-statali» al termine del quale finì in prigione per un anno. Un altro uomo, che ha voluto mantenere l'anonimato, ha detto di voler sapere il vero motivo del licenziamento impostogli due anni fa senza spiegazioni. Non è detto però che egli lo sappia presto: pur in assenza del temuto «assalto», le centinaia di domande inoltrate ieri nei capoluoghi di tutta la ex-Rdt appaiono già troppe per lo scarso personale.

Duecentomila in piazza perché il Fis potrebbe ottenere la maggioranza assoluta

## Algeri in corteo contro l'Islam «Salvate la democrazia dall'integralismo»

Uniti dallo slogan «Salvate la democrazia algerina» migliaia di persone hanno manifestato ieri ad Algeri contro il Fis, il Fronte di salvezza islamico che si avvia a conquistare la maggioranza assoluta nel secondo turno delle elezioni legislative. Uomini politici, femministe e cittadini di ogni ceto hanno preso parte al corteo per protesta contro l'integralismo che gli islamici potrebbero imporre all'Algeria.

Algeri. Quasi duecentomila persone sono scese in piazza ad Algeri per dimostrare che gli integralisti del Fronte di salvezza islamico (fis) dovranno fronteggiare, nonostante la vittoria elettorale, un'agguerrita opposizione. Uomini politici, sindacalisti, femministe e cittadini dei ceti e delle categorie più disparate hanno sfilato in corteo per due chilometri agitando fiori, rami d'olivo, palloncini e cartelli con su scritto «salvate la democrazia algerina». Nel cielo degli elicotteri trainavano striscioni con slogan inneggiati alla libertà.

«Non accetteremo mai che il Fis imponga quel tipo di governo autoritario per il quale l'Algeria ha tanto a lungo sofferto. Il nostro popolo vuole un mu-

tamento radicale, una crisi di democrazia può essere risolta soltanto con una maggiore democrazia», ha affermato Hocine Ait Ahmed, leader del Fronte delle forze socialiste che al primo turno elettorale del 26 dicembre scorso ha conquistato 25 seggi affermandosi come la seconda forza politica del paese dopo il Fis.

Ait Ahmed, un eroe della rivoluzione che può contare sul pieno appoggio della minoranza berbera, ha comunque escluso che le elezioni possano essere annullate, come chiesto da diversi gruppi che hanno boicottato la consultazione.

Come si ricorderà, il Fronte di salvezza islamico si è aggiudicato al primo turno 188 dei 430 seggi dell'assemblea nazionale. Il Fronte di liberazione nazionale, erede della guerri-

glia per l'indipendenza dalla Francia, che per 29 anni ha governato il paese in regime di partito unico, ne ha conquistati soltanto 15. Tre sono andati a candidati indipendenti mentre per gli altri 199 il 16 gennaio si terrà il ballottaggio, che vedrà di fronte soprattutto gli integralisti e gli esponenti del partito di governo.

Il partito al potere in Algeria dall'indipendenza nel 1962, il Fronte di liberazione nazionale (Fln), ha dal canto suo riconosciuto la sconfitta subita, si è impegnato a partecipare al ballottaggio del 16 gennaio ed ha negato di voler chiamare in campo l'esercito, il «grande muro» della vita politica algerina. «Il partito è ansioso di rispettare la volontà del popolo e sosterrà il nuovo corso democratico partecipando al secondo turno delle elezioni le-